Posizione
SIAE n.
973544A

LA VIOLENZA CHE NON VEDI
Monologo di Ornella Semino

Lei entra con un album di fotografie. Prima di sedersi parla alla madre, che si trova in un'altra stanza.

Riposa ancora un po', mamma.
Ti chiamo io quando comincia la tua trasmissione preferita.
Si siede. Apre l'album. Sfoglia lentamente le fotografie. Ogni tanto sorride, ne osserva una più da vicino, ne accarezza un'altra.
Poi si ferma.
Come ho fatto a non accorgermi di niente?
Guarda una fotografia.
Eravamo tutti qui.
Sorridenti.
Ne gira un'altra.
Anche qui.
Pausa.
Le fotografie sono bugiarde.
Fotografano quello che c'è davanti.
Non quello che succede dopo.
Io per anni non ho visto niente.
O forse qualcosa vedevo.
Solo che gli avevo dato un altro nome.
Pensavo:
"Papà ha un brutto carattere."
"Papà si arrabbia facilmente."
"Papà è geloso."
"Papà vuole che la mamma stia a casa perché tiene alla famiglia."
Avevo imparato a rendere normale tutto quello che normale non era.
Con me mio padre non era particolarmente affettuoso.
Ma nemmeno cattivo.
Si interessava alla scuola.
Ai voti.
Mi chiedeva dove andavo.
A che ora tornavo.

Un padre normale, pensavo.
Adesso so che mia madre faceva da scudo.
E mentre proteggeva me...
prendeva tutto lei.
Chiude per un momento l'album.
La violenza psicologica ha questo vantaggio, per chi la fa.
Non lascia un occhio nero.
Non rompe un braccio.
Non ti costringe a inventare una caduta dalle scale.
Ti distrugge senza dare spiegazioni agli altri.
Quando ho cominciato davvero a capire, mamma stava già molto male.
Aveva attacchi di panico.
Non dormiva.
A volte raccontava episodi di molti anni prima come se stessero accadendo in quel momento.
Altre volte sembrava non esserci.
La guardavo...
e avevo l'impressione che fosse andata da qualche parte, lasciando lì soltanto il corpo.
Poi sono arrivati i medici.
Il ricovero.
La psichiatra.
Le parole che fanno paura quando le senti pronunciare riferite a tua madre.
Trauma.
Depressione.
Dissociazione.
Disturbo post-traumatico da stress.
E io continuavo a pensare una cosa sola:
io ero lì.
E non avevo capito.
Pausa.
Allora ho cominciato a osservare.
Ad ascoltare.
Sì.
Anche a origliare.

Perché quando cominci a sospettare che dentro casa tua stia succedendo qualcosa di terribile, improvvisamente senti anche quello che prima avevi imparato a non sentire.
E ho sentito mio padre dire:
"Ho sposato una donna e mi ritrovo con una vacca."
Oppure:
"Almeno fossi intelligente."
Ho sentito:
"Uscire con le amiche?
Tu te ne stai qui.
Hai una famiglia a cui pensare."
E poi erano diventati un problema anche i nonni.
"Dai tuoi non ci andiamo più.
Ogni volta ti mettono delle idee in testa."
Le amiche no.
I genitori no.
Il lavoro no.
Perché anche quello non serviva.
"Che bisogno hai di lavorare? Guadagno io.
Qui hai già abbastanza da fare."
E così mia madre, piano piano, non aveva più niente che fosse davvero suo.
Nemmeno il telefono.
"Chi hai chiamato?"
"Perché?"
"Fammi vedere."
"Rispondimi subito quando ti faccio una domanda."
Pausa.
Io oggi conosco una parola che allora non conoscevo: controllo.
Un'altra:
isolamento.
E un'altra ancora:
umiliazione.
Ma quella che mi fa più paura è una parola che sembra innocua.
Dubbio.

Perché alla fine lui era riuscito a farle dubitare persino di sé stessa.
“Questo non è mai successo.”
“Te lo sei immaginato.”
“Hai problemi di memoria.”
“Fatti curare.”
E magari io sapevo che quella cosa era successa davvero.
Ma lei ormai non lo sapeva più.
Se lui urlava:
“Mi provochi.”
Se lei piangeva:
“Fai sempre la vittima.”
Se cercava di spiegarsi:
“Sei pazza.”
E mia madre…
alla fine…
ha cominciato a credere di esserlo davvero.
Pausa.
Ha smesso di andare dal parrucchiere.
Ha smesso di vedere i suoi genitori.
Ha smesso di telefonare alle amiche.
Poi ha smesso quasi di parlare anche con me.
Stava seduta per ore.
Guardava il soffitto.
Non mangiava.
Non dormiva.
A volte si agitava all’improvviso.
Piangeva.
Urlava.
Una volta ha spaccato quello che aveva vicino.
E allora ho chiamato aiuto.
Questa volta davvero.
Non ho più pensato:
“Passerà.”
Non ho più pensato:
“È una cosa tra marito e moglie.”
Non ho più pensato:

“Non devo intromettermi.”
Ho chiamato il medico.
Poi sono arrivati gli altri.
E mamma è stata ricoverata.
Guarda verso la stanza.
Adesso vive con me.
Sta meglio.
Non bene tutti i giorni.
Ma meglio.
E io ho un obiettivo molto semplice.
Farla sentire, almeno adesso, quello che per anni le hanno fatto credere di non essere.
Una donna capace.
Una donna intelligente.
Una donna degna di essere amata.
Pausa.
Mio padre l’ho denunciato.
Quando finalmente ho capito quello che stava succedendo, l’ho denunciato.
È stato allontanato.
Non può avvicinarsi a lei.
E sapete qual è stata la cosa più difficile?
Non denunciarlo ma capire che quello che faceva aveva un nome.
Perché quando una cosa dura anni…
finisci per chiamarla vita.
Riprende l’album.
Io questa storia la racconto per questo.
Perché si parla, giustamente, delle donne che subiscono violenza.
Ma in quella casa ci sono spesso anche dei figli.
Figli che vedono.
Figli che sentono.
Figli che imparano.
Io ho imparato a diffidare.
A non affidarmi completamente a nessuno.
Quando qualcuno mi vuole troppo bene, una parte di me si domanda che cosa voglia in cambio.

Quando qualcuno alza la voce, io torno immediatamente in quella casa.
E qualche volta mi accorgo che sto costruendo muri prima ancora che qualcuno provi ad avvicinarsi.
La violenza non era rivolta a me.
Ma è passata anche attraverso di me.
Guarda ancora una fotografia.
E questa è la cosa che per anni non avevo capito.
Pausa.
Guardate questa foto.
Mamma sorride.
Papà ha un braccio intorno alle sue spalle.
Io sono in mezzo a loro.
Sembriamo una famiglia felice.
Osserva la fotografia ancora per qualche istante.
Forse è per questo che la violenza psicologica è così difficile da vedere.
Perché qualche volta...
sorride nelle fotografie.
Dalla stanza si sente idealmente la madre chiamarla.
Arrivo, mamma.
Chiude l'album.
Comincia la tua trasmissione.
Fa per andare. Poi si ferma un istante.
Questa volta ci sono.